



## LA POESIA TRAGICA

Atene, nella cosiddetta **epoca classica** (V sec. a. C.), ossia nel momento in cui si avvia ad assumere la direzione politica, morale e intellettuale della Grecia, diviene la sede privilegiata per la sperimentazione e lo sviluppo di un genere letterario singolare rispetto ad altre forme espressive, eppure sin da subito dotato di norme convenzionali proprie. Il ruolo della *polis* nello sviluppo del teatro greco è indubbio: il **teatro tragico** prende forma letteraria ad Atene, contestualmente alla graduale apparizione di forme dialogiche all'interno dei carmi corali. Tuttavia, si ha notizia dell'esistenza, nel VI secolo, a Corinto e a Sicione (nord del Peloponneso), di cori tragici allestiti per onorare divinità ed eroi locali.

*Il nome **tragedia** allude in qualche modo ai satiri, compagni gioiosi di Dioniso, e ad alcuni riti popolari durante i quali un canto corale accompagna sacrifici espiatori di capri (τραγωδία da τράγων ὤδή, canto dei coreuti mascherati da capri) o di uomini. Il dramma greco è atto sacrale e rituale in senso stretto.*

Le origini del teatro vengono fatte risalire al **culto di Dioniso**, anche se rimangono alquanto oscure le condizioni che ne hanno favorito la nascita. In Grecia Dioniso è ben più che la semplice divinità dell'ebbrezza e dell'estasi provocate dalle danze e dal vino: è il dio dell'affettività e della gioia, ma anche dell'orrore e del proibito. A ragione si può perciò affermare che tragedia e commedia traggono origine e linfa dal suo culto.

*Sull'origine della tragedia tutte le ricostruzioni finiscono per trovarsi dinanzi a un bivio. Da una parte vi è la frase di Eratostene: "Gli abitanti di Icario danzarono allora per la prima volta intorno al capro". Quindi la tragedia sarebbe la danza e il canto intorno al capro. Dall'altra vi è Aristotele, secondo il quale la tragedia era la danza e il canto dei capri. Una vana e antica contesa si ripete da generazioni intorno a questa doppia interpretazione. "Chi vuole mascherarsi da satiro (capro) deve prima uccidere un capro e togliergli la pelle". Questa frase evidenzia che Eratostene e Aristotele dicono dunque la stessa cosa, ma Aristotele cancella la prima fase, decisiva, del processo: l'uccisione del capro. È quindi a Eratostene che dobbiamo, insieme alla prima misura approssimativa della circonferenza terrestre, una definizione veritiera del processo da cui nasce la tragedia. Infatti nella rappresentazione è possibile evidenziare tre fasi: Icario uccide il capro, Icario scuote il capro e gonfia parte della pelle in un otre, Icario e i suoi amici danzano intorno al capro, calpestano l'otre e indossano brandelli della pelle del capro. Quindi la danza intorno al capro è anche la danza dei capri. È come se un lungo processo, aggrovigliato e oscuro, si riducesse di colpo, dinanzi ai nostri occhi, a pochi elementi, frusti ma capaci di sprigionare un'immensa forza".*

(da R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Adelphi, Milano 1988)

La tragedia greca avrà tanta fortuna da affascinare sia il mondo romano che la successiva letteratura drammatica europea: Shakespeare, Racine, Goethe, Alfieri, D'Annunzio, Anouilh, fino ai nostri giorni. Non dimentichiamo che essa costituisce anche motivo di ispirazione per la filosofia: **Nietzsche**, nella sua opera *La nascita della tragedia*, individua nell'opposizione tra la dimensione apollinea (ispirata alla regulatezza, la grazia e la positività del canto) e quella dionisiaca (improntata invece all'estasi incontrollabile) l'origine del senso tragico dei Greci. **Freud**, il padre della psicanalisi, rintraccia invece l'origine della tragedia nella conflittualità primordiale tra padre e figli. Il filologo **Untersteiner** interpreta l'origine della tragedia come esito dello scontro tra religiosità mediterranea (matriarcale e agricola) e religiosità olimpica di matrice indoeuropea. Per **Vernant**, studioso dei miti dell'antica Grecia, la tragedia nasce nella *polis* quando si cerca di interpretare il mito con l'ottica razionalizzante del cittadino.

Nonostante la varietà di queste posizioni, la maggior parte degli studiosi concorda sulle origini culturali e dionisiache della tragedia, che per primo formula **Aristotele**: "Essendo la tragedia in origine sorta per improvvisazione – anche la commedia; ma la prima sorge da coloro che dirigevano il canto ditirambico, la seconda da coloro che dirigevano i canti fallici che rimangono in uso ancora in molte città – a poco a poco si ampliò, sviluppando i poeti ciò che si rivelava in essa".

Cerchiamo di spiegare le sue parole. Gli inni ditirambici hanno un'ambientazione prevalentemente truce, poiché riguardano per lo più la morte dell'eroe, mentre i canti fallici tendono all'oscenità e alla spensieratezza. Queste feste sono collegate alla celebrazione dei ritmi ciclici della natura, al rinnovarsi della fertilità e della vitalità dei campi. Spesso i **coreuti** rappresentano il corteo dell'eroe o del dio, e sono perciò travestiti da satiri, con indosso pelli di capre: da qui sarebbe derivato il nome di tragedia (ossia canto dei satiri o capri). Invece la commedia avrebbe preso nome dai villaggi (*kōmai*) in cui originariamente si svolge. Naturalmente la scintilla necessaria per lo sviluppo completo del dramma si innesca solo quando dal complesso del coro inizia a staccarsi la figura del **corifeo**, una sorta di primo attore, e a svolgersi una **primordiale forma di dialogo** con i coreuti (un esempio di questa dinamica ci è offerto dal citato *Teseo* di Bacchilide).





Nel V secolo le rappresentazioni tragiche si svolgono ad Atene in concomitanza con le feste dionisiache, in teatri al cui centro sorge un altare di Dioniso. Fulcro delle feste dionisiache — Lenee e Antesterie — sono le rappresentazioni teatrali, cui si fa risalire la nascita della tragedia. Inizialmente gli spettacoli teatrali vengono allestiti solo durante le Lenee (intorno al mese di gennaio); in aggiunta vengono istituiti dei concorsi tragici anche durante le Grandi Dionisie (nel mese di marzo). Annualmente si svolgono quindi due competizioni teatrali che registrano una grande affluenza di pubblico cittadino. Agli spettacoli infatti possono assistere anche le donne e i cittadini più poveri: è prevista un'apposita liturgia in modo che i più abbienti provvedano al loro pagamento. Convenzionalmente si considera come prima attestazione della tragedia l'anno 535-534, quando, all'interno della consolidata tradizione ateniese della poesia agonale, il tiranno Pisistrato formalizza l'istituzione di un'agone drammatico in concomitanza con le Grandi Dionisie, favorendo lo sviluppo del teatro tragico nella cornice delle manifestazioni civiche.

I poeti tragici derivano le loro trame dalla mitologia greca, rielaborando temi già trattati dall'epica e dalla lirica corale. La novità è rappresentata dal periodo storico: il cittadino di Atene comincia a riflettere sui grandi miti del passato, sforzandosi di conciliare la mitologia con la politica democratica. Edipo, Eracle, Oreste, Giasone non sono più semplicemente modelli eroici da esaltare, ma personaggi problematici su cui convogliare l'attenzione e la riflessione del pubblico cittadino. **I poeti tragici pongono interrogativi**, veri e propri enigmi di vita da decifrare, dando sfogo così alla coscienza tragica della condizione esistenziale dell'uomo. Il repertorio mitologico diventa un veicolo privilegiato di conoscenza e autocoscienza dell'uomo.

Durante le Dionisie vengono presentati i drammi di tre poeti, scelti da una commissione preposta a tale compito. Gli spettacoli sono allestiti a spese di cittadini possidenti, i quali provvedono a pagare autori e attori e a sostenere le spese per il coro. Una giuria cittadina premia l'opera migliore dell'agone.

Ogni poeta, a sua volta, propone una **tetralogia**, spesso omogenea dal punto di vista tematico, composta da tre tragedie (*trilogia* tragica) più un dramma satiresco. Subito dopo le tre tragedie viene rappresentato il **dramma satiresco**, che ha lo scopo di rasserenare il pubblico dopo l'emozione tragica suscitata dalla trilogia. La sorte ha fatto sì che *Il Ciclope* di Euripide sia l'unico dramma satiresco conservato interamente. Nei drammi satireschi prende parte all'azione un coro di satiri (creature metà uomini e metà capri), guidati dal Sileno. Nell'antichità il dramma satiresco viene definito «tragedia scherzosa» perché questo genere deforma in chiave grottesca i miti rappresentati nelle tragedie.

L'unica trilogia pervenutaci per intero è invece l'*Orestea* di Eschilo, in cui l'autore riprende un mito già narrato da Stesicoro nei due libri della *Orestea*. La trilogia, che comprende l'*Agamennone*, le *Coefore* e le *Eumenidi*, viene presentata da Eschilo alle feste Dionisie del 458 a.C.

Ogni spettacolo prevede diversi interpreti. I componenti del coro cantano e danzano durante le parti liriche, diretti dal corifeo, che a volte dialoga con gli attori. Il numero degli attori è molto limitato: in Eschilo sono due, che si alternano nei vari ruoli, sono tre, invece, in Sofocle e in Euripide. Il protagonista interpreta i ruoli importanti, mentre gli altri attori recitano le seconde e terze parti del dramma. Le parti femminili sono impersonate sempre da uomini: ciascun attore può infatti ricoprire molteplici ruoli senza essere confuso dal pubblico, cambiando ogni volta maschera. In Grecia infatti l'uso della maschera drammatica, che ha la duplice funzione di caratterizzare il personaggio e di amplificarne la voce, risale già al VI sec. a.C.

Gli immensi teatri a semicerchio che ospitano gli agoni drammatici sono scoperti e costruiti su un declivio solitamente naturale (**cavea**): l'edificio teatrale consiste in un anfiteatro a gradinate. Di fronte al pubblico sorge la **scena**, priva di sipario, la cui facciata funge da sfondo all'azione drammatica; tra la scena e le gradinate si apre l'**orchestra** semicircolare destinata al coro. Ad Atene, per esempio, gli spettacoli vengono allestiti in un teatro a fianco dell'Acropoli. Nell'orchestra il coro — inizialmente formato da dodici elementi, poi da quindici — compie evoluzioni coreografiche in accordo con la musica, mentre sulla scena gli attori recitano. Non mancano effetti scenici e sonori, assicurati dai primi modelli di macchine sceniche. Il repertorio teatrale pervenutoci comprende drammi composti tra il 480 e il 404, ossia nel secolo d'oro della democrazia ateniese. La tradizione ci ha trasmesso in tutto **trentatré drammi**: sette di Eschilo, sette di Sofocle e diciannove di Euripide. Le tragedie spesso portano il nome dei componenti del coro: *Coefore*, *Supplici*, *Troiane*. Tuttavia, specie in Euripide, i drammi sono designati anche con il nome del protagonista: *Alceste*, *Medea*, *Ippolito*, *Ecuba*, *Andromaca*.

**Ogni tragedia è strutturata con un'alternanza tra una parte dialogica e una corale.** Quest'ultima presenta una metrica articolata e un linguaggio lirico prevalentemente dialettale. La parte dialogica — sempre in versi, ma con una metrica più regolare — riflette un linguaggio più vicino al parlato quotidiano.

L'articolazione delle varie parti della tragedia non è fissa, anche se nel V secolo si osserva una certa riduzione delle parti liriche a tutto vantaggio di quelle dialogiche. In genere, le parti dell'azione drammatica, dette *episodi*, sono separate da quelle lirico-corali, dette *stasimi*. All'inizio del dramma spesso si trova un prologo, talvolta dialogato, subito dopo la **parodo**, vale a dire l'entrata in scena del coro. Ad essa seguono i vari episodi, inframmezzati da stasimi, finché il dramma non si chiude con l'**esodo** l'uscita del coro.

Un'altra caratteristica tipica del meccanismo teatrale è costituita dall'artificio del *deus ex machina*, ossia dal ricorso alla comparsa improvvisa di una divinità, calata sulla scena grazie a un congegno meccanico, che ha il compito di sciogliere l'intreccio e porre fine all'opera.



Nel teatro euripideo viene sfruttato per garantire il lieto fine della vicenda.

STRUTTURA DELLA TRAGEDIA	
Prologo	da <i>pro</i> e <i>logos</i> (discorso preliminare), è la parte recitata compresa tra l'inizio del dramma e l'entrata del coro.
Pàrodo	è il canto del coro al suo ingresso sulla scena da corridoi laterali ( <i>parodoi</i> ).
Episodi	le scene drammatiche comprese tra due stasimi.
Stasimi	intermezzi che separano un episodio dall'altro nei quali il coro commenta quanto avviene sulla scena.
Esodo	è l'ultimo episodio e indica la fine della rappresentazione, l'uscita di scena.

### ESCHILO (525-456 a.C.)

Nato nel 525 a.C. a Eleusi, il primo dei tre grandi tragediografi greci presto si trasferisce ad Atene, dove assiste alla fine della tirannide di Pisistrato, continuata con Ippia e Ipparco (560-527) e al ritorno della democrazia (510). Prende parte alle guerre persiane, combattendo nel 490 a.C. a Maratona e nel 480 a.C. a Salamina. Negli anni intermedi tra le due battaglie ottiene la sua prima vittoria presentando una tetralogia nell'agone dionisiaco del 484. Eschilo soggiorna in Sicilia e a Siracusa, dove, presso la corte di Gerone, rappresenta *I Persiani*. Nel 467 consegue ad Atene il primo premio con una **trilogia** tebana (di cui è rimasta un'unica tragedia, *Sette contro Tebe*) e dieci anni dopo con l'*Oresteia* (*Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*). Delle circa novanta tragedie composte da Eschilo ne rimangono integralmente sette: *Persiani*, *Prometeo incatenato*, *Agamennone*, *Sette contro Tebe*, *Eumenidi*, *Coefore*, *Supplici*. Eschilo muore a Gela nel 456 a.C.

Il teatro di Eschilo, di carattere etico, si fonda sulla dialettica tra passato e presente, tra bene e male. Eschilo, cittadino della giovane democrazia ateniese, è un pensatore profondamente religioso (crede nella giustizia divina, pur aspirando all'avvento di una giustizia autenticamente umana), ma anche il tragediografo che porta sulla scena **storie violente e oscure della mitologia greca**. I suoi drammi raffigurano un universo dominato da dèi potenti, tirannici e onnipresenti che amministrano la giustizia sulla base di una logica spesso estranea, se non ostile, a quella umana. I suoi personaggi sono grandiosi e complessi. Nell'uomo la **colpa è sempre punita**, e il contagio che ne deriva è tale da ricadere su intere generazioni.

Prometeo ha rubato il fuoco agli dèi e per questo sarà condannato, così come saranno puniti gli uomini che dal suo furto hanno tratto beneficio; Agamennone ha sacrificato Ifigenia e sarà ucciso dalla moglie, Clitemnestra ha assassinato il marito e morirà per mano del figlio. Dalla prima colpa ne derivano altre, poiché «delitto genera delitto». Il processo della contaminazione prevede una serie di passaggi: la denuncia del fatto, l'alienazione dal resto della società, la punizione riparatrice.

Eschilo introduce nel teatro tragico alcune innovazioni: il secondo attore e la prevalenza del dialogo rispetto al coro. Grazie alla prima è possibile dare alle vicende rappresentate maggiore dinamicità. Con la seconda conferisce più spessore al coro, che assurge quasi a livello di personaggio, non più limitandosi solo a riflettere e a commentare l'azione che si sviluppa sulla scena. Si deve inoltre a Eschilo la prima raffigurazione scenica di un palazzo, con un ingresso centrale e due laterali che portano direttamente al proscenio.

Temi centrali della drammaturgia eschilea sono il problema della colpa e il rapporto tra divinità e umanità.

**I Persiani** (472 a.C.). La tragedia ha come soggetto la disfatta dell'armata di Serse a Salamina, e la conseguente sconfitta del potente impero persiano. Eschilo avverte in questa sconfitta la punizione divina per l'arroganza e l'empietà del re. Egli non si limita quindi a un'esaltazione della vittoria greca, ma rivolge un ammonimento comune ai Greci e ai barbari perché, onorando la divinità, frenino entrambi le loro ambizioni, in modo da non oltrepassare i limiti della condizione umana.

**I Persiani** sono l'unica tragedia antica pervenutaci che tratta un argomento storico e contemporaneo all'autore.





L'azione si svolge alla corte del Gran Re di Persia a Susa. Un coro di anziani dignitari esprime la preoccupazione per il destino di Serse, del suo esercito e della sua flotta: partiti alla conquista della Grecia, di essi non si sono avute più notizie. Gli anziani esortano la madre di Serse, la regina Atossa, turbata da sinistri presentimenti, a compiere sacrifici per propiziare le divinità. Un messaggero riferisce la notizia della disfatta a Salamina, della distruzione della flotta e della rovinosa fuga delle truppe superstiti. Lo spettro di Dario, invocato dalla vedova Atossa e dal coro, condanna la violenza e l'arroganza di Serse, predicando anche la disastrosa sconfitta di Platea come vendetta divina per la smodata presunzione e ambizione del figlio. Il coro degli anziani dignitari persiani ricorda con nostalgia il felice regno di Dario. Nell'ultimo episodio appare sulla scena Serse, umiliato e lacerato.

*Sticomitia tra la regina Atossa e il Corifeo sulla città di Atene (vv. 230-245)*

Regina: Ma io vorrei sapere,

amici, dove, al mondo, si trova questa Atene?

Coro: Lontano, tra i tramonti, le scomparse del sole.

Regina: Ma quale voglia ha spinto mio figlio a darle caccia?

Coro: L'Ellade intera avrebbe avuto in sudditanza.

Regina: Hanno quelli una grande armata, fitta d'uomini?

Coro: Un'armata che ai Medi ha dato grandi guai.

Regina: E poi, che hanno ancora? Ricchezza nelle case?

Coro: Una vena d'argento, un tesoro terrestre.

Regina: La cuspide dell'arco brilla tra quelle mani?

Coro: Oh no: hanno spada per la lotta ferma e scudo.

Regina: Chi è il pastore, il Signore dell'armata?

Coro: Non si dicono servi di nessuno né sudditi.

Regina: Come reggono allora ai nemici invasori?

Coro: Annientarono già la grande armata di Dario.

Regina: Per le madri di quelli che sono là, è orribile.

[Trad. E. Mandruzzato]

**Sette contro Tebe** (467 a.C.) Rappresentata in occasione delle Grandi Dionisie, dove ottiene il primo premio, è l'unica tragedia superstite di una trilogia sul ciclo tebano.

I figli di Edipo, Eteocle e Polinice, si contendono il potere su Tebe. Il coro esprime l'angoscia della città per l'ineluttabilità della catastrofe e invoca la protezione divina, esortando nel contempo Eteocle a non combattere contro il fratello. Eteocle invece, rimasto all'interno della città, decide di collocare a difesa di ciascuna delle sette porte di Tebe un suo campione, che si opponga ai nemici argivi, ed è lui stesso a combattere contro il fratello. L'attacco viene respinto dai guerrieri tebani, ma i due fratelli cadono l'uno per mano dell'altro, confermando così la maledizione del padre Edipo sulla loro morte in duello. Un'aggiunta già presente nell'antichità inserisce alla fine della tragedia la figura di Antigone, desiderosa di seppellire entrambi i suoi fratelli (vedi l'*Antigone* di Sofocle).

**Supplici** (463 a.C.). Si tratta del primo dramma di una tetralogia comprendente anche le tragedie *Egizii* e *Danai* e il dramma satiresco *Amimone*. Nelle *Supplici* Eschilo assegna una funzione centrale al coro.

La vicenda rievoca la fuga delle Danaidi, ossia delle cinquanta figlie di Danao, dall'Egitto ad Argo. Disposte a tutto pur di evitare le nozze con i loro cinquanta cugini, figli di Egitto (fratello di Danao), si rifugiano attorno all'altare di Dioniso. Il re argivo Pelasgo concede loro asilo dopo aver consultato l'assemblea cittadina e respinge un araldo egiziano che pretende di ricondurre le Danaidi nella loro patria.





Lo stile è equilibrato, privo di costruzioni sintattiche e metafore ardite; tipiche invece sono le opposizioni (ossimori, antitesi) che riflettono i punti di vista dei personaggi e i loro diversi modi di concepire l'esistenza. Il linguaggio è spesso polisemico e ambiguo, teso a creare momenti di forte coinvolgimento patetico. Essenziale a questo scopo è il procedimento della cosiddetta **ironia tragica**, che si sviluppa nel momento in cui l'eroe, ignaro della sorte che si sta per abbattere su di lui, si avvicina gradualmente alla verità, parlando o agendo in modo da suggerire inconsapevolmente quanto lo aspetta. Questa tecnica favorisce negli spettatori al tempo stesso compassione, per ciò che il protagonista non sa, e distacco, perché invece essi conoscono e attendono ciò che inevitabilmente dovrà accadere sulla scena, per quanto ingiusto o incomprensibile possa essere.

*«Nel teatro sofocleo il mondo divino appare come un dato misterioso, insondabile e non è su questo che ruota l'interesse del drammaturgo, né sul problema di colpa, ma sulla risposta dell'uomo al male che lo aggredisce, sul suo nobile e implacabile resistere ad un mondo che egli sente ostile e ingiusto»*

(G. Basta Donzelli, 1995).

**Antigone** (442 a.C.). La tragedia affronta il tema delle responsabilità e delle problematiche etiche connesse all'esercizio del potere. Dopo la morte in duello dei due fratelli Eteocle e Polinice, Creonte loro zio, assume il potere a Tebe e nega la sepoltura a Polinice che vi si era ribellato (secondo le «leggi della città»). Antigone si oppone al crudele editto di Creonte e dà degna sepoltura al fratello appellandosi alla superiorità delle leggi morali. Per aver infranto il decreto del legislatore viene però condannata a essere sepolta viva in una grotta, nonostante le proteste di Emone, figlio di Creonte e promesso sposo di Antigone. Tristi e minacciosi presagi agitano l'indovino Tiresia che consiglia a Creonte di lasciare libera Antigone. Ma il ravvedimento del re giunge tardivo: il suicidio di Antigone conduce sia al suicidio di Emone, dopo un contrasto con il padre, sia al suicidio della madre Euridice, gettando nella disperazione Creonte.

**Aiace** (442 a.C.). La tragedia sulla follia dell'eroe acheo si svolge attorno alla tenda di Aiace, nel campo degli Achei impegnati nella guerra contro Troia. Aiace è delirante, accecato dalla delusione e dall'odio per la mancata assegnazione delle armi di Achille (affidate a Odisseo, anziché a lui) perché reso folle da Atena, tanto da compiere una strage di bestiame, credendo così di uccidere Odisseo e gli altri comandanti achei. Lentamente rinsavito, compresa la natura inconsulta del suo gesto, si uccide non potendo sopportare la vergogna e il disonore che ne derivano. La sua concubina Tecmessa e il fratellastro Teucro ottengono di seppellire l'eroe nonostante il divieto di Agamennone e Menelao, proprio grazie all'intervento di Odisseo.

**Edipo re** (411 a.C.). Il re di Tebe Edipo, nell'ansia di purificare la città dalle gravi colpe che le hanno attirato una grave pestilenza inviata dagli dei, decide di consultare l'oracolo, il quale dichiara che la città sarà risparmiata dalla peste soltanto quando sarà cacciato l'assassino di Laio. Edipo, dopo aver decretato l'esilio del colpevole, pretende di conoscerne il nome dall'indovino Tiresia. Tiresia dapprima rifiuta di rispondere, poi, giunto a un violento alterco con il re, svela che è proprio Edipo l'assassino di Laio.

Edipo, ancora in fasce, era stato affidato a un pastore, con l'ordine di esporlo sul monte Citerone. Laio e Giocasta, signori di Tebe, erano infatti a conoscenza di una profezia, secondo la quale il bambino, una volta cresciuto, avrebbe ucciso il padre e sposato la madre. Tuttavia il pastore, impietosito, aveva salvato il neonato, affidandolo al re di Corinto Polibo. Una volta cresciuto, Edipo, insospettito da alcune allusioni, aveva consultato l'oracolo di Delfi sulle sue vere origini ma, inorridito, era fuggito da Corinto, ritenendo propri genitori Polibo e la moglie Merope. Durante la fuga aveva ucciso un anziano sulla strada verso Tebe per una lite dovuta a questioni di precedenza. Giunto a Tebe, dopo aver liberato la città dalla Sfinge, aveva ottenuto il diritto di divenire re e sposare la vedova di Laio.

Tutto questo era accaduto nella più completa inconsapevolezza da parte di Edipo. Per questo egli deve sforzarsi di ricostruire un passato che credeva familiare e che invece mina la sua stessa identità. Di fronte alle rivelazioni di Tiresia, egli interroga Giocasta sulle circostanze della morte di Laio e inizia a nutrire i primi sospetti. La donna, alla notizia della morte di Polibo comprende finalmente la verità e si uccide. Edipo disperato si cava gli occhi e fugge da Tebe.

**Elettra** (409 a.C.). La scena si svolge nella reggia degli Atridi a Micene, dove Elettra attende il ritorno di Oreste dalla Focide, in modo da vendicare la morte del padre, ucciso dalla madre Clitemnestra e dall'amante Egisto. Oreste compare proprio a Elettra, vestito da straniero, e le annuncia che il fratello è morto in terra lontana. Dopo lo strazio iniziale, segue però il riconoscimento tra i due fratelli, che così possono compiere insieme la vendetta. Anche da questo breve accenno risulta evidente la differente prospettiva con cui la medesima materia delle *Coefore* di Eschilo è stata trattata.







**Filottete** (ottiene la vittoria ad Atene nel 409 a.C.). Filottete vive solo da dieci anni sull'isola di Lemno, dopo essere stato abbandonato dagli Argivi per una fetida piaga causata dal morso di un serpente. Un oracolo però predice agli Achei che senza l'arco prodigioso di Eracle, in possesso di Filottete, sarà impossibile espugnare Troia. Odisseo convince Neottolemo, figlio di Achille, a impossessarsi dell'arco con l'inganno. Filottete, accortosi del furto, pensa al suicidio. Tuttavia Neottolemo decide di riconsegnare al legittimo proprietario l'arco fatale, implorandolo di seguirlo a Troia. Ma solo l'intervento *ex machina* di Eracle, che promette a Filottete la guarigione della ferita e la gloria militare per la presa della città, riesce a convincerlo a partire per Troia. Su questa vicenda, anche Eschilo ed Euripide scrivono drammi omonimi, di cui però ci sono pervenuti solo esigui frammenti.

**Trachinie** (poco dopo il 438 a.C.). Davanti alla reggia di Eracle a Trachis, città della Tessaglia che dà il nome al coro di fanciulle della tragedia, Deianira e il figlio Ilio attendono con ansia il ritorno dell'eroe, errante per le sue fatiche. Lo precedono alcune prigioniere della distrutta Ecàlia, tra cui Iole, figlia del re Eurito. È lei il vero motivo dell'impresa di Eracle, che si era invaghito della ragazza. L'arrivo di Iole scatena la gelosia di Deianira, la quale decide di vendicarsi inviando a Eracle un filtro d'amore, che si rivela invece una pozione letale. Si tratta infatti di una tunica intrisa del sangue velenoso del centauro Nesso, il quale era stato ucciso da Eracle per aver insidiato Deianira, e che proprio in punto di morte aveva voluto vendicarsi consegnando il dono fraudolento alla donna. Eracle in preda a spasmi tremendi ottiene da Ilio che ponga fine alle sue sofferenze, bruciandolo sulla pira, e che si prenda cura di Iole sposandola.

**Edipo a Colono** (rappresentata postuma nel 401 a.C., a cura dell'omonimo nipote di Sofocle).

Edipo, ormai divenuto cieco, viene accompagnato dalle figlie Antigone e Ismene presso il bosco sacro delle Eumenidi, nel demo attico di Colono, dove l'oracolo aveva predetto che sarebbe morto. Il coro degli anziani teme la contaminazione della santità del luogo, ma il re di Atene Teseo garantisce ospitalità e protezione al reietto Edipo. Ismene annuncia intanto la discordia dei due fratelli Etèocle e Polinice. Per risolvere la lotta dinastica, Creonte cerca prima di convincere Edipo a far ritorno a Tebe e poi di rapirlo, ma infine decide di prendere in ostaggio le due figlie, salvate *in extremis* da Teseo. Giunge anche Polinice per mettere il padre contro il fratello usurpatore, ma in risposta ottiene le maledizioni di Edipo. Un tuono improvviso preannuncia il trapasso del vecchio, che solo nel sepolcro troverà finalmente la pace. La scena si chiude con Teseo, che dopo aver accompagnato Edipo alle soglie dell'altro mondo, cerca di consolare le figlie.

**Cercatori di tracce o Segugi.** I satiri protagonisti dell'opera ricevono da Apollo l'incarico di rintracciare le vacche che Hermes bambino gli ha sottratto. Memorabile è la scena in cui i buffi investigatori sono colti dal panico quando sentono uscire dalla grotta, dove Hermes è nascosto un qualcosa di nuovo e incomprensibile: il dio, costruitasi una lira con il guscio di una testuggine, prova i primi accordi. È quindi nata la musica.

## EURIPIDE (480-406 a.C.)

Il più tragico dei poeti, secondo Aristotele, nasce a Salamina nel 480 a.C. (secondo alcune fonti proprio il giorno della battaglia) e muore esule a Pella nel 406.

Delle novantadue opere che gli furono attribuite ci sono pervenute solo diciassette tragedie (*Alceste, Medea, Ippolito, Andromaca, Ecuba, Troiane, Fenicie, Oreste, Baccanti, Elena, Elettra, Eraclidi, Eracle, Supplici, Ifigenia in Aulide, Ifigenia in Tauride, Ione*, fra cui una spuria, *Reso*), il dramma satiresco *Ciclope* e numerosi frammenti. Contrariamente a Eschilo e a Sofocle, Euripide non ricopre cariche religiose e politiche. In una prima fase aderisce al programma di Pericle, ma alla sua morte abbraccia il pacifismo, per poi disinteressarsi del tutto dei problemi politici. Possiede una biblioteca personale, fatto rarissimo ancora in età classica. L'esordio di Euripide negli agoni tragici risale al 455, anche se vince il primo premio solo nel 441. È il tragico più amato e odiato in assoluto, tacciato di immoralità e ateismo a causa della critica intellettualistica a cui sottopone il mito tradizionale.

Ma Euripide è prima di tutto un **innovatore della drammaturgia**. Attinge al mito come gli altri tragici, ma ne fa di frequente una rielaborazione originale per renderlo più vicino alle situazioni reali. Euripide è uno sperimentatore anticonvenzionale, sia nella forma che nei contenuti. Egli infatti **esalta la passione amorosa**, scandalizzando alcuni contemporanei (Aristofane censura l'amoralità delle eroine euripidee). L'atteggiamento laico, razionale e demistificante nei confronti della religione riflette l'influenza della sofistica, anche se nelle trame convive con uno spiccato sentimentalismo, in modo da far risaltare la problematicità delle contraddizioni umane nella loro dimensione quotidiana. Tra i personaggi, sempre descritti con accurato realismo psicologico, grande attenzione viene riservata ai tradizionali esclusi della tragedia: schiavi, stranieri, donne.

Le trame hanno una **struttura complessa**, il poeta ricorre spesso al prologo per ragguagliare gli spettatori sugli antefatti e al *deus ex machina* come chiusa spettacolare e risoltrice del dramma (vedi il carro alato in *Medea*). Il suo dramma si apre con la comparsa di un personaggio — molto spesso una divinità — che racconta i precedenti dell'azione in modo da permettere allo spettatore di seguirne meglio lo sviluppo.





*Euripide assegna grande importanza alla musica, al lirismo dalla vasta gamma di tonalità, tanto che il coro diviene il commentatore distaccato dell'azione drammatica e impegnato in canti virtuosistici.*

Lo stile, sempre colto e controllato, si modula a seconda delle esigenze dialogiche, variando frasi e termini tipici del parlato con ragionamenti stringenti e serrati, quasi di natura sofisticata. Sono frequenti le figure retoriche del contrasto (ossimori, antitesi) e le personificazioni di concetti astratti, come la *Tyche* («Sorte»), alla cui volontà non possono fare altro che rimettersi gli esseri umani.

**Alceste** (438 a.C.). La scena si svolge presso la reggia di Admeto a Fere in Tessaglia. Re Admeto, per un privilegio concessogli da Apollo, può sopravvivere al trapasso, purché un altro si offra al suo posto. I genitori rifiutano di morire per lui, mentre la sposa Alceste, pur avendo due figli, accetta il sacrificio per salvare il marito. Così la donna si spegne e il marito promette di osservare perenne lutto in suo onore.

Eracle a questo punto della vicenda arriva ospite alla reggia e si abbandona ai piaceri del simposio, ignaro di quanto successo. Solo quando Admeto celebra il funerale della moglie, Eracle viene a sapere del sacrificio di Alceste: impressionato dal gesto e volendo ricambiare l'ospitalità, Eracle lotta con *Thanatos* (personificazione della morte), gli sottrae Alceste, riportandola velata e muta ad Admeto. Segue il riconoscimento con il lieto fine.

**Medea** (431 a.C.). La scena si svolge davanti alla reggia di Creonte, a Corinto, dove vivono Giasone e Medea con i due figli. La loro felicità dura ben poco: Giasone sposa la figlia di re Creonte, ripudiando Medea, che insieme ai figli viene colpita da un provvedimento di espulsione immediata. Medea, straniera nota e temuta per le sue arti magiche, finge di riconciliarsi con Giasone e chiede a Creonte una proroga di un giorno per mettere a segno la propria vendetta. Invia alla novella sposa di Giasone un peplo nuziale letale che provoca la morte atroce della sposa e di Creonte; poi uccide i figli avuti da Giasone e con i loro corpi fugge verso Atene sul carro alato del Sole, lasciando nella più cupa disperazione Giasone.

**Ippolito** (primo premio nel 428 a.C.). Nel prologo Afrodite sfoga la sua ira contro Ippolito, devoto esclusivamente ad Artemide. Quando Teseo e la moglie Fedra arrivano a Trezene, presso la reggia di Pitteo, Afrodite ordisce la sua vendetta. Fedra infatti viene colta da una morbosa passione per il giovane figliastro Ippolito. La nutrice, vincolandolo con un giuramento al silenzio, svela a Ippolito l'insana passione della matrigna. Fedra, respinta dal casto figliastro, si uccide per la vergogna ma non prima di aver lasciato, per salvare il proprio onore, una lettera calunniosa in cui accusa di violenza il ragazzo. Teseo scaccia perciò con una maledizione terribile Ippolito, il quale muore tragicamente (i cavalli del cocchio, spaventati da un mostro emerso dal mare, lo travolgono), dopo aver perdonato il padre; interviene Artemide *ex machina* per svelare la verità dei fatti a Teseo.

**Eracle** (tra il 423 e il 420 a.C.). La scena si svolge davanti al palazzo di Eracle, a Tebe, accanto all'altare di Zeus. Eracle è sceso nell'Ade per concludere l'ultima delle sue dodici fatiche: riportare alla luce il cane Cerbero, mostruoso guardiano a tre teste degli Inferi. Lico, usurpatore del regno, vuole approfittare di questa assenza per bruciare vivi i figli di Eracle, protetti solo dal nonno Anfitrione e dalla madre Megara. L'arrivo inatteso di Eracle salva tutti, mentre Lico viene ucciso in un tranello. Era invia allora per vendicarsi Iride, sua messaggera, e Lissa, demone della pazzia nato dal Caos. Eracle, reso folle, uccide i figli e la moglie, credendoli parenti di Lico; poi, riprendendo coscienza, cade nella disperazione per quanto fatto. In suo aiuto interviene Teseo, l'unico amico rimastogli, grazie al quale si rifugia ad Atene, dove riceverà la purificazione per l'assurda e tremenda carneficina compiuta.

**Le Troiane** (414 a.C.). La scena si svolge presso le tende delle prigioniere troiane, dinanzi alle mura della città in fiamme. Un sorteggio assegna le prigioniere agli Achei: Cassandra viene data ad Agamennone, Andromaca a Neottòlemo, Ecuba a Odisseo, mentre Polissena è destinata al sacrificio davanti allo spettro di Achille. Gli Achei intanto strappano ad Andromaca il figlio Astianatte e lo gettano dalle mura. Elena riesce abilmente a evitare la vendetta di Menelao, dipingendosi come una vittima. Si concludono nel frattempo gli ultimi preparativi per la partenza delle navi, mentre Troia brucia rovinosamente.

**Elettra** (413 a.C.). La scena si svolge nelle campagne di Micene, presso la casupola di un contadino e di Elettra. Clitemnestra ed Egisto hanno dato Elettra in moglie a un semplice contadino, imponendo però di rispettare la verginità, per evitare la nascita di un vendicatore di Agamennone. Oreste, presentatosi sotto false spoglie, dopo aver riconosciuto la sorella, prepara la vendetta. Segue quindi l'uccisione nelle campagne di Egisto e Clitemnestra. Appaiono *ex machina* i Dioscuri (Castore e Polluce, fratelli di Clitemnestra) che minacciano punizione per il sangue versato. Oreste, già circondato dalle Erinni, affida la sorella all'amico Pilade per intraprendere il doloroso cammino di espiazione.







**Elena** (412 a.C.). La scena si svolge in Egitto, davanti alla reggia di Teoclimeno dove si trova la vera Elena, trasportata lì da Ermes, mentre un suo fantasma è visibile a Troia. Teoclimeno aspira a sposare Elena, ma lei lo respinge, rimanendo sempre fedele al marito Menelao. Teucro porta intanto le notizie della guerra causata dal fantasma di Elena. Menelao viene a sapere dell'esistenza di un'altra Elena, fedele e virtuosa, e la incontra, mentre il fantasma dell'altra si dissolve prodigiosamente. Dopo il riconoscimento e il ricongiungimento, Menelao ed Elena fuggono con una nave. Appaiono *ex machina* i Dioscuri che placano l'ira di Teoclimeno, il quale deve accettare il destino, pur rimanendo deluso per la fuga di Elena.

La tragedia è il primo esempio di trattazione della tematica del doppio (secondo una versione del mito molto antica, già testimoniata da Stesicoro) e precorre lo sviluppo del romanzo greco sulla doppia Elena.

**Ifigenia in Tauride** (412 a.C.). La scena si svolge in Tauride dove Ifigenia, rapita da Artemide al momento del sacrificio in Aulide, è sacerdotessa del tempio della dea. È usanza in questa terra immolare alla dea ogni straniero che vi approdi. Vi arriva anche Oreste, che Ifigenia crede morto, insieme con Pilade. È ancora perseguitato dalle Erinni per il matricidio commesso e intende sottrarre il simulacro di Artemide, portarlo in Attica e salvarsi così dalla persecuzione delle terribili divinità. I due però vengono sorpresi e catturati per essere sacrificati per mano della stessa Ifigenia, secondo l'uso locale. La fanciulla apprende da loro che Oreste è vivo, e promette la salvezza a chi dei due porterà una sua lettera al fratello ad Argo. Tra Pilade e Oreste sorge allora una competizione di altruismo, perché ciascuno è pronto a morire per l'altro. Ma improvvisamente Ifigenia e Oreste si riconoscono e meditano di fuggire con la statua della dea. Ifigenia chiede a Toante una nave con il pretesto di compiere un rito di purificazione dei due prigionieri in mare. L'evasione ha successo e Atena, comparsa *ex machina*, convince il re a non dare la caccia ai fuggitivi.

**Ione** (tra il 415 e il 409 a.C.). La scena si svolge presso il tempio di Apollo a Delfi, dove arriva Creusa con il marito Xuto e le ancelle, per interrogare l'oracolo sul motivo della loro sterilità. L'oracolo rivela a Xuto l'esistenza di un figlio: il ministro del tempio Ione. Egli era stato abbandonato al momento della nascita e, raccolto da Ermes, allevato dalle sacerdotesse del santuario che in seguito gli avevano affidato la custodia del tempio. Xuto decide subito di adottarlo, provocando l'ira della moglie che lo ritiene frutto di un precedente amore del marito. Ma anche Creusa era stata sedotta in gioventù da Apollo, e del figlio nato da questa unione non aveva saputo più nulla. Per rancore verso il marito decide di avvelenare Ione, con l'aiuto di un anziano pedagogo; il tentativo fallisce e Ione per rappresaglia tenta di uccidere la donna, che però trova rifugio nel tempio.

Allora avviene un clamoroso riconoscimento: Ione è in realtà figlio di Creusa, come dimostrano i contrassegni del trovatello che la Pizia esibisce. Atena *ex machina* rivela che Ione è figlio di Apollo e profetizza la nascita dal giovane della stirpe degli Ioni. Anche da questi brevi accenni, si comprende come questa tragedia delle agnizioni presenti l'intreccio più romanzesco dei drammi di Euripide. Inoltre i molteplici equivoci, i riconoscimenti e i colpi di scena avvicinano la tragedia a una commedia.

**Ifigenia in Aulide** (rappresentata postuma dal figlio di Euripide, probabilmente dopo il 406 a.C.). L'azione drammatica si svolge in Aulide, nell'accampamento degli Achei, vicino alla tenda di Agamennone. La flotta è bloccata per mancanza di vento. L'indovino Calcante vaticina il sacrificio di Ifigenia come condizione per la partenza della flotta alla volta di Troia. Agamennone convince Clitemnestra a inviargli la figlia, fingendo di volerla dare in sposa ad Achille. All'arrivo di Clitemnestra con Ifigenia e Oreste, Agamennone tenta di allontanare la moglie, ma ella apprende la verità dopo un incontro con Achille, ignaro delle sue presunte nozze. La fanciulla supplica il padre di non immolarla. Improvvisamente però decide di sacrificarsi per la salvezza della patria, non mancando di dare conforto alla madre. Al momento del sacrificio, Ifigenia sparisce prodigiosamente per volere di Artemide e al suo posto viene immolata una cerva.

**Le Baccanti** (rappresentata postuma dopo il 406 a.C.). Le Baccanti sono donne seguaci di Dioniso, dette anche Menadi. Seguono Dioniso nel suo viaggio dalla Lidia e dalla Frigia verso la Tracia e la Grecia. Nella tragedia viene rievocato il rifiuto di re Penteo all'introduzione del culto a Tebe, gesto a cui si ricollega una notevole varietà di temi: la condanna della *hybris*, ossia del superamento dei limiti imposti alla condizione umana, il recupero dei valori tradizionali, l'attrazione e al tempo stesso la pericolosità rappresentata dagli elementi orgiastici della religione dionisiaca.

L'azione si svolge davanti alla reggia di Penteo, a Tebe. Il re si oppone all'ingresso di Dioniso e delle Menadi lidie che lo accompagnano, poiché preoccupato dall'aspetto orgiastico del culto; così Dioniso viene arrestato. Riuscendo a liberarsi e palesando la sua natura divina, Dioniso sprona Penteo a recarsi sul Citerone, dove, scambiato per un leone, viene sbranato dalla madre Agave e dalle compagne invasate. Agave, una volta riacquistata la ragione, viene colta dalla disperazione e accusa Dioniso di crudeltà empia e assurda.

**Ciclope** (dramma satiresco di datazione incerta). L'opera si riallaccia al noto episodio dell'undicesimo libro dell'*Odissea*.

Ulisse, sbarcato sull'isola del Ciclope, trova ad accoglierlo Sileno, il capo dei satiri che sono schiavi del Ciclope, il quale gli propone un affare: gli fornirà formaggi e carne in cambio del vino che l'astuto eroe ha portato con sé. Questo particolare, inventato da Euripide, riduce la figura di Ulisse da eroe bramoso di conoscenza a straniero in cerca di cibo, mentre nell'*Odissea* Ulisse è indotto a entrare nell'antro di Polifemo più dalla *curiositas* che dalle necessità della sopravvivenza.





Quando Sileno sta per consegnare la merce appare Polifemo e Ulisse, sfoderando la sua abilità oratoria, cerca di salvarsi la vita, ma il mostro consumerà l'orrendo pasto non nella forma primitiva dell'episodio omerico, ma cucinando arrosto o bolliti due dei compagni di Ulisse. Il Ciclope euripideo non ha la rozzezza di quello omerico, ma appare come la caricatura di un sofista che mette in discussione valori della tradizione come il rispetto dell'ospitalità e il timore degli dei. Nella parte finale del dramma Polifemo, accecato da Ulisse, viene irriso dai satiri, i quali, in una sorta di gioco della moscacieca, gli danno indicazioni fuorvianti sulla presenza dei Greci, permettendo loro in questo modo di fuggire dalla caverna.

**Reso** (quasi sicuramente spurio, forse del IV sec. a. C.). Il re dei Traci Reso, appena giunto in aiuto dei Troiani, muore per mano dei Greci nel corso di un'incursione notturna.

